



Quel discorso tra Cinquetti e mani in tasca

IL RACCONTO

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Più di un'ora di discorso per parlare più al Paese che ai senatori che l'emiciclo di Palazzo Madama lo hanno affollato per obbligo ma con lo stato d'animo di chi rappresenta una categoria destinata all'estinzione. Lo stesso Matteo Renzi ha provveduto a ricordarlo a chi continua a sperare che, come spesso è accaduto nella storia riformatrice del Paese, si annunciano i cambiamenti lavorando perché nulla cambi. Lo "Stil novo" invece del "Gattopardo". Lui si è avvicinato alla Camera alta «in punta di piedi e con rispetto profondo» ma poi, superato il primo imbarazzo, ha fornito proposte e soluzioni a briglia sciolta. Non mancando di rintuzzare gli assalti dei grillini che non hanno rinunciato a polemizzare con colui che per il loro leader è il nemico da battere. Le mani più volte in tasca, tutte e due. La citazione sanremese di Gigliola Cinquetti che quando esordì sul palco non aveva l'età per amare mentre lui è ancora tanto giovane da non potersi, in caso di voto, presentare alle elezioni per il Senato ancora per un altro anno. Quei foglietti disordinati a cui attingere per dimostrare che il testo scritto è un segno del passato che lui intende smantellare dalle fondamenta nei suoi riti stantii. Ma che, però, ha verificato di persona non essere cosa facile e scontata. Dato che ha dovuto aspettare più di due ore che il suo discorso venisse sbobinato e diventasse l'abborrito testo scritto da consegnare, secondo prassi, materialmente nelle mani del presidente della Camera che lo aspettava a Montecitorio dove quest'oggi si presenterà forte del voto in notturna al Senato.

Pochi gli applausi, quattordici hanno contato i rigorosi sottolineando che i più calorosi sono stati alla citazione dei Marò e di Letta. Diciassette i più ottimisti che non hanno dimenticato di ricordare i quarantacinque ricevuti dal predecessore a Montecitorio in aprile. Molto sconcerto e perplessità nelle fila dei senatori che si sono interrogati se l'atteggiamento del neo premier fosse dovuto alla inesperienza o alla conferma di una sfrontatezza che potrebbe diventare tradizione se gli riuscirà di portare a termine la legislatura.

Il governo schierato negli scranni ad esso riservato. Le signore hanno rinunciato ai colori sgargianti sfoggiati al Quirinale e si sono presentate tutte in scuro, in straordinaria sintonia con i colleghi maschi. Solo qualche camicetta bianca o arancio e le cravatte hanno scongiurato il total black. Molte perle.

Dal suo discorso al "consiglio comunale" di Palazzo Madama alla fine Renzi ha fatto scivolare via molti argomenti che gli sono stati poi ricordati con più o meno enfasi negli interventi che si sono susseguiti fino a notte. C'è stata la generazione Erasmus ma nessun accenno, anche solo formale, al presidente della Repubblica. Non ha parlato di sanità Matteo Renzi, le istanze del Mezzogiorno, peraltro poco rappresentate nella compagine di governo, non sono state neanche evocate. Poca politica estera, niente ambiente, quello degli esodati è restato un problema da affrontare ma non da ricordare. Molto il lavoro da fare e gli impegni da mantenere con «entusiasmo» e «coraggio». Lui ci mette la faccia.

Pochi applausi nella notte della fiducia Il Pd vota compatto tra i malumori

- Il premier non allarga la maggioranza
- Polemica con M5S
- Apprezzamenti per i passaggi sulla scuola

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'aveva annunciato e ha mantenuto la promessa. Matteo Renzi rompe gli schemi, parla a braccio, per un'ora e dieci minuti (chapeau), rivolgendosi più agli italiani che ai senatori, usando un linguaggio inconsueto per un discorso di insediamento. Il costituzionalista Stefano Ceccanti fa un'associazione azzardata, persino per un renziano: «Chi, oltre a Renzi parla a braccio? Papa Francesco di fronte alla crisi della Chiesa...». Alla Camera sono presi alla sprovvista: devono aspettare che gli stenografi consegnino il testo al premier perché non ce n'è uno scritto. Un altro inedito, che fa slittare l'inizio del dibattito in Aula a Palazzo Madama e rende insofferenti i senatori chiamati ad una seduta fume che finisce a notte fonda. La fiducia passa, con il voto compatto del Pd, ma quello che balza agli occhi è l'atteggiamento tiepido del partito verso il suo premier, il suo leader. Diciassette applausi e i più calorosi sono per Enrico Letta - che Renzi ringrazia per il lavoro svolto - i due marò ancora in India e per Lucia Annibaldi sfregiata con l'acido dal suo ex. Tanti maldipancia, soprattutto da parte di qualche bersaniano, come Miguel Gotor, qualche civatiano e qualche lettiano. Morbida Fi, ma sospettosa che Renzi abbia siglato un doppio patto con Alfano sull'Italicum, «se la legge elettorale non si fa subito e non entra in vigore subito, il patto salta», minaccia infatti Augusto Minzolini e il mittente è chiaramente Silvio Berlusconi. Feroce il M5s, come Casaleggio chiede, ultimativa Sel con Nichi Vendola, «un discorso non all'altezza dell'audacia evocata», e perfida la Lega con Ro-

berto Calderoli che commenta: «È un discorso da Renzi, un'ora di chiacchiere. L'unica cosa buona è che non ha mai citato il Mezzogiorno, non c'è un ministro dell'integrazione. È stato un discorso sottilmente eversivo, peggio di Grillo». C'è chi nota quel passaggio del discorso di Matteo Renzi, che riguarda ius soli e diritti civili, durante il quale Angelino Alfano con perfetto tempismo si gira dall'altra parte.

Tranchant Altero Matteoli che dopo il discorso di Renzi incontra il democrat Ugo Sposetti e gli sibila: «Io posso anche farmi rottamare ma non da questo qui. Mandatene un'altro».

Applausi tiepidi dal suo stesso partito, per il sindaco, sarà perché si augura di essere l'ultimo premier che chiede la fiducia al Senato e quindi recita il de profundis per i senatori e si sa che questo comporta sempre un certo dolore. «È sicuramente un fatto rivoluzionario, un elettroshock a cui ci si deve sottoporre», commenta Pierferdinando Casini. Renzi non cita il presidente della Repubblica, e questo lo notano in molti, nel Pd in molti evitano telecamere e taccuini.

Duro Felice Casson mentre si aspetta che Renzi torni dalla Camera: «Abbiamo deciso di votare la fiducia anche alla luce di alcuni passaggi politici nel Pd, Renzi è il segretario del Pd e la fiducia è un atto parlamentare serio. Ma saremo critici, il suo discorso di oggi è stato abbastanza generico, spetterà ai singoli ministri attuare il programma». Duro Gotor: «L'intervento del presidente del Consiglio sorprende per la scarsità dei contenuti programmatici e per avere assunto in alcuni passaggi i toni di un vero e proprio comizio di piazza. Dopo avere ascoltato l'intervento di Renzi voto la fiducia a questo esecutivo per disciplina di partito, per salvaguardare l'unità del Pd e per essere all'altezza della responsabilità di governo che il voto dell'anno scorso ci ha consegnato. Ma non si possono dimenticare le modalità che hanno condotto alla fine del governo Letta: e non soltanto per una questione di buone maniere, ma perché quanto è avvenuto delineava una presa del potere nel segno dell'

avventura». Il lettiano Francesco Russo dice che vota la fiducia perché «voto per il Paese, avrei preferito il Letta 2, rinnovato», perché, con quel passaggio in direzione «qualcosa si è strappato». Pizzetti maliziosamente assicura molta più «lealtà di quella che è stata riservata a Letta». I renziani iniziano a farsi vedere con maggiore decisione e difendono questo nuovo stile che esordisce a Palazzo Madama: «Ha parlato al Paese. Non si era mai vista tanta attenzione alla scuola», dice Francesca Puglisi. «Ha fatto bene Renzi a guardare negli occhi il Paese, a parlare il linguaggio della semplicità e del coraggio», per Ermete Realacci.

In Aula dal gruppo Gal, il senatore Antonio Scavone, che aveva votato la fiducia a Letta, dice che di fronte alla «carenza di una strategia globale per il Mezzogiorno», seppur con dolore, non voterà la fiducia. Durante il lungo dibattito Renzi ascolta, scrive biglietti, uno è diretto a Mario Monti che, appena il commesso glielo consegna, raggiunge il premier e parlano brevemente. Altri biglietti, subito dopo stracciati perché è meglio essere prudenti. I fotografi puntano gli zoom, cercano i labiali e i ministri, che lo sanno, parlano tra di loro mettendosi la mano davanti alla bocca. Nel M5s si dividono attacchi e insulti, a interventi alterni. A creare bagarre in Aula è la pasionaria pentastellata, Paola Taverna, «lei dice - è l'allievo che supera il maestro Berlusconi». Attacca la ministra Marianna Madia, «una raccomandata di ferro, che permise la vergogna dello scudo fiscale», definisce Napolitano «un monarca presidenziale». Dai banchi del Pd si alza e mima il gesto delle orecchie di un asino, si alza la voce, il presidente Piero Grasso è costretto a intervenire. Assicura la fiducia Riccardo Nencini, che ironizza su Alfano e la sua ritrosia verso i diritti civili. Linda Lanzillotta, da Sc, ammette: «Oggi da lei ci saremmo aspettati quel foglio Excel che ci aveva promesso». E precisa, annunciando la fiducia, che «non un complotto, non un tradimento ma l'urgenza di dare una scossa all'Italia è la ragione vera della nascita del Governo Renzi».

...
Gotor: «Il mio sì è solamente per disciplina di partito. Il discorso del premier è sorprendente per la scarsità dei contenuti»

TRIBUNA OSPITI

La moglie Agnese sul loggione con il fido Carrai



Nell'aula di Palazzo Madama, la moglie di Matteo Renzi prende posto nella tribuna ospiti, al primo ordine del loggione, sopra i banchi della parte destra dell'emiciclo. Seduto accanto a lei, il fedelissimo collaboratore dell'attuale premier, Marco Carrai.

Agnese Landini, in abito color panna senza maniche e cappotto

nero, segue il discorso del marito con attenzione. Durante le rumorose interruzioni dei senatori grillini, l'unico momento in cui distoglie lo sguardo dal premier.

Al termine del discorso, la first lady ha lasciato la tribuna accompagnata dai commessi, senza rispondere alle domande dei giornalisti.